

“SALIRE A BARBIANA”: LA RICEZIONE SELETTIVA DI DON MILANI DAL ‘68 A OGGI

39528 ROMA-ADISTA. Si è svolta la settimana scorsa, presso la prestigiosa sede romana della Società Dante Alighieri, la presentazione del libro *Salire a Barbiana. Don Milani dal Sessantotto a oggi*, a cura di **Raimondo Michetti** e **Renato Moro** (Viella, 2017). Il libro è il risultato di una serie di seminari tenuti presso l'Università di Roma Tre. Composto quindi da saggi con focus e cronologie differenti, è organizzato secondo due assi principali: lo studio della ricezione selettiva della figura di Milani nei “lunghi anni Sessanta” e l'analisi dei conflitti sulla memoria di Milani nell'Italia del post-'89.

Il primo contributo, a firma di **Giovanni Turbanti**, sgombra il campo da molti equivoci relativi all'effettiva ricezione di Milani nel movimento studentesco e nelle culture della nuova sinistra. Innanzitutto, va ridimensionato notevolmente il peso di *Lettera a una professoressa*. Più nello specifico, l'autore elenca i motivi che gli studenti potevano ritrovare e apprezzare nella *Lettera*: una radicale demolizione del sistema dell'istruzione e del suo classismo; la denuncia dell'autoritarismo degli insegnanti; il rapporto organico tra l'organizzazione dell'istruzione e il sistema sociale. Appare evidente che siamo di fronte a una ricezione complessa e selettiva, che solo successivamente è stata appiattita dai critici del Sessantotto, anche per motivazioni di natura ideologico-politica. **Luca Marcelli** ne fornisce una parziale disamina nel suo ricco contributo sulla memoria di Milani nell'associazionismo cattolico e nei movimenti post-conciliari. Lo studio adotta una cronologia larga e funzionale a mostrare come l'“icona” del priore di Barbiana sia rimasta sul “sagrato” del mondo cattolico italiano: nessuna “santificazione” e neppure una riduzione «ad eroe civico»: «Abbastanza fuori per non destabilizzare le coscienze di nessuno e parlare nel contempo un linguaggio comprensibile ad una società secolarizzata, ma comunque in terra consacrata e dunque potenzialmente, anzi doverosamente conciliabile». Negli anni Ottanta – quando si verificò una sorta di oblio di don Milani, almeno al livello del discorso pubblico – sono da ricercare le premesse di quello sforzo di “conciliazione” ecclesiale e civile che si svilupperà a pieno nei due decenni successivi, dei quali si occupano, da prospettive diverse, i contributi di **Tommaso Caliò**, **Federico Ruozi** e **Matteo Mennini**.

Il primo segue il dibattito che ha accompagnato la “santità” di Milani. Ne viene fuori una riproposizione, seppur difficile e parziale, della

figura del parroco di Barbiana costruita su quei modelli agiografici che lui per primo aveva contestato. La ricostruzione di Ruozi, fondata sullo studio delle fonti teatrali, cinematografiche e televisive, è preziosa per seguire la genesi e lo sviluppo dell'“icona milaniana”: dal teatro e dalle pellicole di nicchia degli anni Settanta alla fiction del 1997 interpretata da **Sergio Castellitto**, espressione del «format “don Matteo”, ovvero quello del “buon prete”: burbero, contestatore, ma in fondo ottimista e, appunto, buono». Il saggio di Mennini entra nel merito di come tale immagine fu impiegata nell'arena politica di quella che fu ribattezzata “seconda Repubblica”. L'osservatorio scelto dallo storico è Barbiana, «un luogo di culto, dove il corpo di un “santo”, o ritenuto tale, ha sempre attirato persone diverse con svariate forme di partecipazione». Lo studio si focalizza sulle “visite” dei dirigenti politici, come «indicatore della metamorfosi politica e culturale nell'Italia degli anni Novanta», della quale investiga la cornice culturale. L'autore descrive questo “ritorno” di Milani come una sorta di paradosso, a suo giudizio dovuto alla necessità dei partiti di superare e fare i conti con il Novecento, senza però rinunciare alle potenzialità politiche offerte dall'utilizzo politico di una memoria storica selettiva. In altre parole, uno sforzo teso a scindere un Milani, diventato di fatto del tutto “storico”, dal presunto “donmilanismo”, eredità di una cultura di sinistra della quale liberarsi. Sono questi anche i binari sui quali si è mossa la presentazione alla Dante Alighieri.

Marco Rossi Doria è tornato sulla tesi di Milani come “padre del Sessantotto” per criticarla duramente. A suo giudizio, lo dimostrerebbe anche la profonda attualità dell'insegnamento milaniano in un'Italia in cui (almeno in molte zone) l'ascensore sociale è fermo dagli anni Settanta. **Andrea Riccardi**, che della Dante Alighieri è presidente dal 2015, ha parlato un libro coraggioso che mette ordine in una bibliografia sterminata e con un approccio innovativo che sgombera il campo da molti equivoci. Lo storico ha evidenziato come un punto di forza la lettura della memoria di Milani come uno specchio dei mutamenti della cultura politica. Su questo punto sono intervenuti anche i curatori. Per Renato Moro, Milani è una personalità nella quale gli italiani, magari travisandolo, si sono nel tempo specchiati. Lo sforzo degli autori, felicemente riuscito, è stato quello di dare finalmente una lettura storica di tale processo. (alessandro santagata)